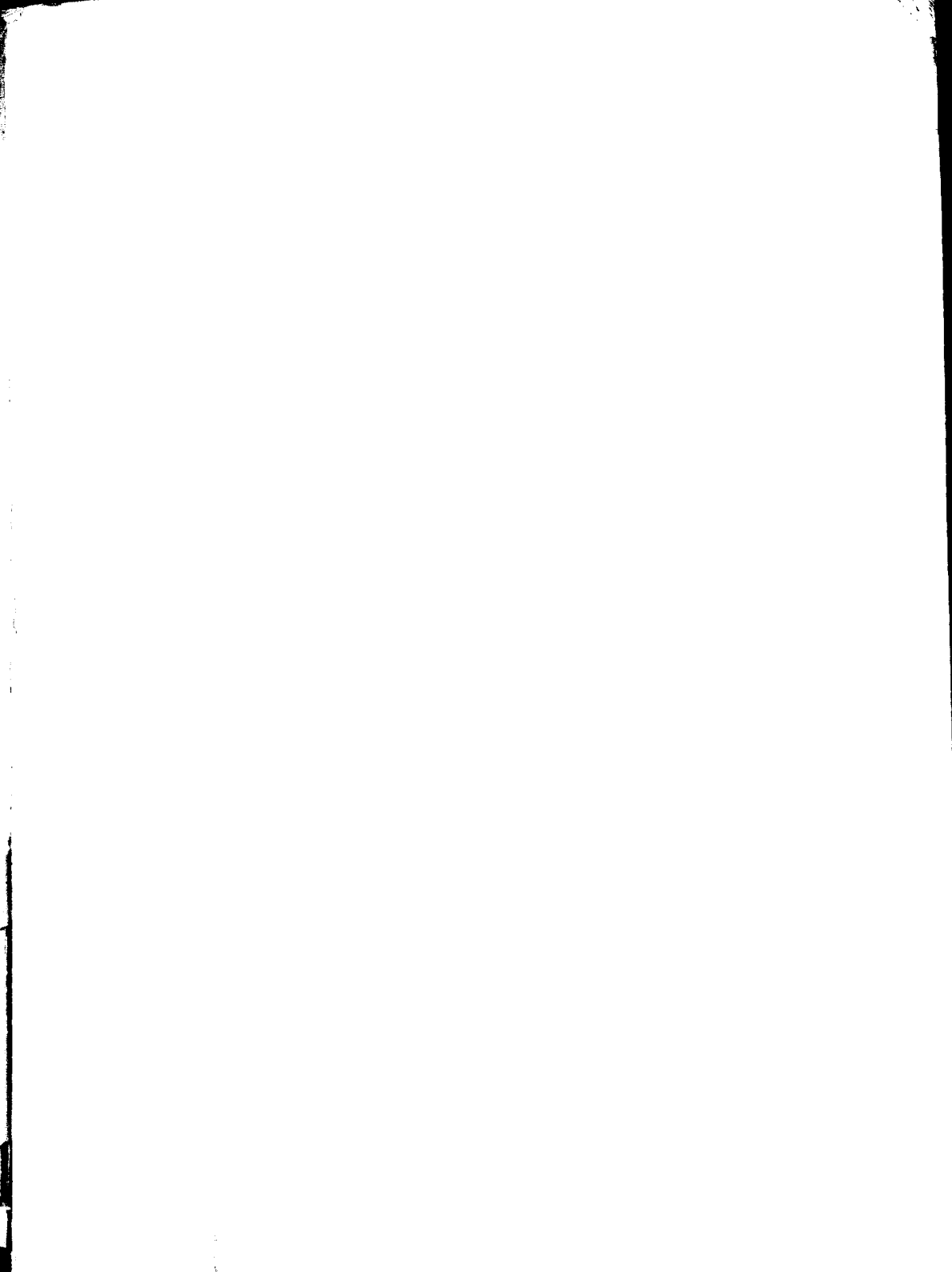


ELOGIO STORICO
DI
VINCENZIO LANZA

PER
SALVATORE DE RENZI







VINCENZO LANZA
DI PARENTI UMILISSIMI
per SOLA FORZA D'INGEGNO E DI STUDI
SI LEVÒ A NOSOLOCO E CLINICO
NON PIÙ AGGUAGLIATO
PRESIDENTE ALLA SUA FACOLTÀ
NEL CONGRESSO SCIENTIFICO DEL XLV
E DEPUTATO NEL XLVIII
ESULÒ CONDANNATO NEL CAPO
CON INDEGNAZIONE UNICA
DELL'UNIVERSALE
NATO IN FOGGIA
A DI VII DI MAGGIO MDCCCLXXXIV
MORI IN NAPOLI
A DI 11 DI APRILE MDCCCLX



ELOGIO STORICO
DI
VINCENZIO LANZA

PER
SALVATORE DE RENZI

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL COMMEND. G. NOBILE
Via Salata a' Ventaglieri, 14.

1869



N

Foggia, Ottobre 1871.

Fra i grandi uomini che illustrarono questa Città, quali Celestino Galiani, Francesco Ricciardi, Giuseppe Rosati, il Massari, i Cimaglia e Vincenzo Lanza per tacere di molti altri, il Municipio di Foggia prescelse quest'ultimo all'onore di un gran Monumento, primo in Italia eretto su pubblica piazza ad una celebrità medica, perché il Lanza è stato sommo clinico e decoro delle mediche discipline; senza dire che il suo nome si collega al presente risorgimento della patria nostra: che se, per la parte importante da lui sostenuta nei rivolgimenti politici del '48, poté scampare il supplizio d'un Cirillo, meritò nullameno la condanna capitale, l'esilio, la persecuzione.

Almo. Signore
Il Sig.^r _____

Il sottoscritto quindi col maggior suo

compiacimento si pregia passare a conoscenza della V. S. Illma. questo fatto, il quale, mentre da un lato pare restringasi ad una patria illustrazione, dall'altro in vece si estende ad abbracciare il sentimento nazionale, per quanti del bel paese vi sono che sentano un culto per la scienza, per la virtù, pel patriottismo.

Gradisca Ella dunque l'unito Opuscolo, dal quale prenderà cognizione del cenno biografico del Lanza dell'illustre scrittore Prof. S. De Renzi; della iscrizione dettata dal chiar.^{mo} Prof. Antonio Ranieri, e del disegno infine del Monumento stesso, lavoro dell'esimio scultore napolitano Cav. B. Calì.

Lieto chi scrive d'essere stato l'iniziatore, e di aver potuto rendere oggi questo tributo d'onoranza ad un così insigne Uomo, compie il dovere di riverire la S. V.

Il Sindaco
Scillitani

VINCENZIO LANZA

Le Puglie e fra esse la Capitanata, dalle vette del Gargano fino alle ubertose pianure bagnate al di là dal Fortore e di qua dall'Ofanto, sono state in tutt'i tempi pregevoli per la importanza civile e per la storia. Dal tempo in cui il Barese Melo rappresentò la prima reazione politica a' Bizantini, che erano caduti così basso dalla loro dignità, infino all'epoca in cui i Normanni fondavano nuovi regni, fu sempre la Puglia che conservava il primato sulle altre terre d'Italia. Era colà che gli Svevi e fra essi Federigo II ed il suo figlio Manfredi contrastavano, con tanto splendore e con tanta dignità, avverso le pretensioni de' Papi. Colà ancora forse per la prima volta si fece udire la italiana favella. Era sempre la Puglia a capo della potenza di quei tempi; era sempre la Puglia che si sollevava sulle altre provincie di Napoli, e di Sicilia. Fu questa la terra in cui nacque Vincenzio Lanza.

Or corrono già due lustri dacchè questo nome è stato confidato alla posterità. Le sue sventure ora sono già passate nella storia e la sua vita operosa e benefica sarebbe appena una reminiscenza se egli non si assidesse immortale sul suo sepolcro e se non vivesse imperituro nel nostro amore e nel nostro vivo desiderio. La stessa invidia ora tace, le ignobili persecuzioni non hanno più scopo ed i piccoli interessi sono svaniti. Le passioni ombre fugaci son dissipate e nulla più ottenebra la grande figura che ci sorride nel suo trionfo. Io stesso ora non tenterò di far di lui un elogio premeditato, ma ho in animo soltanto di mostrare a' futuri quale lezione la sua vita porge alla umanità. Egli operò senza cercare compenso, soffrì senza disperare e vinse la ingiustizia disprezzandola, fu grande senza perseguitare alcuno e si pose al di sopra de' suoi emuli senza odiarli, come si conviene a chi sa vedere ed udire soltanto la verità.

Vincenzio Lanza era nato in Foggia nel 1784 ed ivi aveva appreso i primi elementi delle lettere e della filosofia. Fu in quell' epoca disgraziata in cui Ferdinando Borbone e Maria Carolina d' Austria, al cader del 1798, raccolsero tutta la gioventù napoletana e strappandola dalla coltivazione de' campi, dalle arti e dalle lettere, la obbligarono a recarsi a combattere i Francesi; i quali con l' aura della libertà erano divenuti allora campioni del progresso e facevano guerra alle decrepite credenze.

Lanza assai giovane fu tolto da' suoi studi e fu astretto a cominciare la sua vita pubblica con un esperimento ad un tempo funesto e risibile; egli fu obbligato a partir per Roma e far parte di quella spedizione tanto spregevole ed ignobile che fece conoscere all' Europa la ignoranza presuntuosa dell' austriaco Mack. Lanza fu fra' fuggitivi ed andò a nascondere nella sua patria la fortuna di esser vinto. È facile concepire qual remiscenza questo fatto doveva lasciare nell' animo dei giovani! Poco dopo le arti le lettere e le scienze ricevevano un colpo fatale dalle stragi politiche del 1799. Quanto vi era di più nobile ed illustre in poco d' ora declinava nelle provincie meridionali d' Italia. Noi eravamo gittati nella desolazione e nella miseria: ma dagli eccidii e dal sangue risorgeva più indomato e più forte lo spirito de' napoletani. In un momento la crudeltà dei borboni aveva tentato di spegnere tutte le nostre speranze e rimanere la nuova generazione senza appoggio e senza consiglio. E pure tanta efferatezza fu sorgente per Napoli di nuova vita, imperocchè la gioventù, obbligata a serie riflessioni, da nulla si faceva sedurre, tranne dalla nobile ambizione del sapere.

Lanza arrivava in questo istante fra loro; ed in quei momenti dolorosi incontrava per tutto difficoltà da vincere, torpore e non curanza. Alcuni uomini attivi per procurarsi fortuna, altri sventurati contrariati nelle loro

aspirazioni, altri deboli e diffidenti, onde se da una parte nobili esempi lo invitavano, d'altra parte la invidia e la gelosia lo menavano indietro, e mentre si agitavano nel suo cuore le più nobili aspirazioni, incontrava nella società gli ostacoli più ostili.

Lanza si gittò in mezzo a quella società senza imitarne le usanze. In breve tempo tutto era passato nelle mani de' francesi, nè i giovani incontravano altra fortuna che quella della milizia. Lanza non era fatto per essa, e cercò farsi ben più durevole strada coltivando il suo mirabile ingegno. Egli si fece allettare dalle glorie dei nostri grandi medici, poichè da Sarcone a Cotugno, entrambi Pugliesi, erano passati sessant'anni superbi nella nostra storia, nè la medicina tradizionale era stata ancora del tutto dimenticata. Fra noi vivevano ancora i loro discepoli e la ristretta dottrina dello *stimolo* e del *controstimolo* era assai poco curata. Eccetto un piccol numero di giovani, che tuttavia ancora si faceva illudere dalle disastrose novità straniere, in tutti gli altri già ritornava in onore il venerando nome d'Ippocrate, non col corredo delle viete opinioni, ma ringiovanito dal culto dell'anatomia patologica e dal desiderio di studiare la natura, di rispettarla, di non muovere il passo senza la guida dell'osservazione ed i precetti della clinica. Il campo era vasto e soprattutto era nuovo e Vincenzio Lanza ebbe la fortuna di percorrerlo con rara felicità e di se-

gnare nuove vie al secolo. Ora alcuni giovani attribuiscono le riforme ad influenze straniere; essi han dimenticato Sarcone, Cirillo, Troja, Sementini e Lanza. Ma ogni giorno una osservazione più coscienziosa richiama in onore la medicina napolitana, ed i nostri clinici più illustri e più riputati ricordano con onore il nome di Lanza.

E pure que' tempi erano ancora pregiudicati. La smania delle novità faceva in un gran numero porre innanzi nuovi sistemi e nuovi nomi. Essi s'inchinavano al prestigio ed oramai poco curando i nostri grandi maestri, molti non parlavano che dello Scozzese Brown. Come trovare il modo di farsi intendere in mezzo a tanta aberrazione? Si correva il rischio di non essere capito e di non esser letto. Si magnificavano quelle aberrazioni col nome di *nuova dottrina medica*, e l'Italia avvilita, perchè senza autonomia e senza unità, muoveva a pietà vendendola poi superba di possedere quella nuova dottrina, che chiamava orgogliosamente *italiana*. Lanza tuttavia tentò una nuova via: egli non disse, nè il poteva senza pericolo: *voi siete illusi; voi abbracciate le nuvole per Giunone*. Io vi ho segnata la via della clinica e voi siete sordi e chiamate controstimolanti quei farmaci all'apprestar de' quali seguono fenomeni di languore e la fibra ne è rilasciata. Ebbene, ponete mente che la stimolazione non manca, ma soltanto è irregolare e disaffine e ne avviene una irritazione locale, la quale deprime la mani-

festazione vitale e produce la depressione della forza in ogni parte dell'organismo... Forse sarebbe stato assai meglio per un clinico sperimentato se avesse detto fin dal principio e nettamente: *voi v'ingannate*. Ma forse egli non sarebbe stato inteso, e prese una via più pratica insegnando che ne' morbi vi sia una *modalità*, come nei rimedii vi è una *specificità*. La dimostrazione di questa sua teorica portava una rivoluzione nella medicina, e così preparava quelle nuove dottrine che riformar dovevano la teorica e la pratica.

Lanza aveva cominciato assai presto e forse non era ancora abbastanza maturo quando aprì i suoi corsi d' insegnamento privato. La medicina allora era caduta in Napoli molto giù. Viveva ancora Chiaverini ma infermo, perseguitato dalla sorte e dalla ingiustizia degli uomini; e l' insegnamento della medicina ristretto a professori speciali lasciava la gioventù abbandonata. Lanza la rilevò. Contrastando coraggiosamente con quei che avevano ridotto l' insegnamento a malfatti compendii, mostrava alla gioventù che le sue speranze non potevano più contentarsi di apparenze meschine e che le tradizioni de' Cotugno, de' Troja, de' Sementini dovevano fare rifiorire una dottrina che aveva formato la gloria di Napoli. Lanza era conosciuto e desiderato da gran tempo. Fin dal 1808 aveva ordinato un nuovo insegnamento clinico. La gioventù affluiva nell' Ospedale della Pace ed ivi assisteva

al nuovo modo di esporre le scientifiche verità diretto da lui. Ricordo io stesso quando invece di andar desiderosi ad apprendere con altri giovani miei colleghi, assistevamo alle lezioni universitarie solo per ridere e sentivamo con rammarico e con dispregio il vecchio clinico, che non ci sapeva insegnare altro se non che le febbri dovevansi riconoscere dalla loro bandiera. *Bandiera rossa*, febbri infiammatorie; *bandiera bianca*, febbri pituitose; *bandiera gialla*, febbri biliose; *bandiera nera*, febbri atrabilari. Ecco tutto! Ecco ciò che s'insegnava a' successori di Cirillo e di Sementini!

Qual differenza con Lanza! Di altro non si occupava perennemente che dell' uso dei mezzi per prevenire e vincere le malattie. La sua attività era instancabile; tutto per lui era clinica, nè trovava altra occupazione degna di ricerca, d'indagine e di esame che la clinica. Le sue opere stesse non ebbero altro indirizzo. Egli scrisse le *Lezioni di Clinica medica*, *gli Aforismi di Clinica*, le *Istituzioni di Clinica*, e quando una triste malattia venne a percuotere la gente povera di Napoli, mal vestita, mal nudrita, non risparmiando talora i ricchi ed i non curanti della igiene, il tifo della forma petecchiale, in un' epoca sciaurata nella quale non lasciò intatta alcuna terra di Europa, era sempre da lui invocata la clinica e ne scriveva il *Giornale Clinico* e seguava tutte quelle importanti verità, che ora

riceviamo con meraviglia come dono straniero e profondiamo la nostra lode a coloro che molte cose avevano ricevute da noi.

L'ho detto e lo ripeto: tutto per quell'anima severa del Lanza era osservazione clinica. Egli manoduceva i giovani allo scrupoloso esame: il letto dell'infermo era il suo libro; lo studio de' fatti era la sua occupazione; nè aveva altro consiglio da inculcare ai Giovani che quello di studiar l'ammalato e di seguire le fasi delle malattie e di non riconoscere altra autorità che quella della osservazione severa.

E pure Lanza non si fermava unicamente alla istruzione della gioventù, ma lavorava per ricercare un punto in cui i medici potessero trovarsi di accordo. Egli rifletteva che se essi non convenivano sopra alcuni fatti inconcussi, se non fissavano un punto stabile dal quale prendessero le mosse, era impossibile l'accordo e la fede medica sarebbe stata sempre vacillante. Vide che non i fatti variavano, ma la interpretazione che ciascuno dava a quei fatti. Laonde bisognava anzi tutto bene intendersi sopra alcuni punti dottrinali, che costituivano le norme stabili del ragionamento. Tanto si parlava allora di stimolo e di controstimolo, vane parole che i medici pronunziavano con favore, che erano vuote teoriche e che pur si credevano realtà. Vincenzo Lanza si volgeva a' medici di maggior fama e li co-

stringeva ad intendersi sui fatti. Che cosa essi intendevano per infiammazione e per febbre; perchè tanto disaccordo e tanta gara? Il contrasto era indizio che tutto ancora fosse dubbioso e nulla rassicurato. Il suo spirito severo si arrestava innanzi al dubbio, nè accoglieva con cieca fede ciò che non ancora era fermamente provato.

Egli consigliava di procedere per gradi e ricordo anche io quando ci diceva che niuno avrebbe potuto penetrare i misteri della medicina, ove prima non si fosse bene esercitato ne' misteri della fisiologia. Egli aveva scritto ancora per questa istruzione un breve trattato fin dalla sua gioventù, e se i suoi *Elementi di fisiologia* non erano interamente conformi alle dottrine moderne pur contenevano tante novità da contribuire alla riforma clinica. E se lasciò di proseguire le sue istituzioni, se la seconda parte della sua fisiologia non vide la luce, pure ora che tanto tempo è passato e che la gioventù ha trovate aperte tante altre vie, pure dobbiamo confessare che il nostro insegnamento grandemente se ne avvantaggiò. Massimamente grande profitto ricavava dalla sua costanza. I suoi emuli lo deridevano pubblicamente; i più fortunati ed i più audaci lo beffavano ancora: ma se Lanza non era il più apprezzato fra' medici, era certamente il più simpatico alla gioventù ed il giorno del suo trionfo non poteva esser lontano.

Il Lanza aveva scritto un'opera nella quale si trovavano le tracce di molte novità, le quali allettavano in particolar modo i giovani. Quest'opera era stata preceduta fin dal 1821 da una lettera diretta all'illustre Giacomo Tommasini col titolo *Lettera patologico-clinica*, in cui aveva procurato dimostrare consistere il morbo nel cangiamento di modo nella vita e per conseguente anche di grado. Da ciò traeva importanti conseguenze, specialmente sulla natura della infiammazione e della febbre. In questa lettera discuteva molte opinioni proprie e quelle di Brown ed altre del professore Guani. La quale lettera fu seguita dall'opera indicata che cominciò a veder la luce nel 1825 col titolo di *Elementi di Medicina pratica analitica*. Il primo volume ne era stato pubblicato e l'autore sempre diffidente di se stesso aveva per gran tempo aspettato il giudizio imparziale del pubblico. Egli aveva dedicata quest'opera allo stesso Giacomo Tommasini, che allora era ritenuto come l'antesignano di quella che si diceva *Nuova dottrina medica italiana*. Il Lanza si trovava in una difficile posizione. Dalla sua opera apparivano numerosi segni proprii della indipendenza del suo carattere e della poca o niuna fede alla dottrina cui appariva aderire. I suoi principii erano diversi ed erano più nuovi della stessa dottrina che celebrava in apparenza. Egli dal primo istante parlava della ragione e della esperienza, chia-

mava ipotesi ciò che allora si sosteneva sulla natura de' morbi e sul modo di agire de' rimedi; invocava la ragione clinica dalla quale si faceva costantemente dirigere, e sebbene in molte cose egli si mostrasse esitante fra la verità che lo dominava costantemente e la teorica che tentava sedurlo, ognuno vide che egli avrebbe sollecitamente presa una nuova via e che queste esitazioni sarebbero cessate. Egli già procedeva per la strada sperimentale che prometteva seguire. Questa lettera del Lanza suscitò intanto una caldissima gara con un illustre scienziato italiano, il dottor Tonelli, il quale in luglio agosto e settembre del 1827 pubblicò nel giornale dell'Omodei tre lunghissimi articoli co' quali prendeva a critica disamina le opinioni del Lanza. Il nostro clinico rispose e difese con calore le sue opinioni in una lettera scritta con garbo e con forme gentili degne della fama dell' onorevole oppositore. Intanto gli eventi maturavano e nuovi fatti discoprivano nuove vie allo scientifico progresso.

Una malattia tremenda e grave aveva prima spaventata l'Italia, indi la percuoteva inesorabilmente. Il Cholera manifestatosi in Napoli nell'ottobre del 1836 era preceduto da un tristissimo esempio de' più vecchi medici napolitani. Riguardandolo come una pestilenza i più vecchi mostravano maggiore scoraggiamento e fuggirono. Non rimanevano che i giovani desiderosi di fortuna e

di fama ed alcuni mossi dal nobile sentimento di apprestar conforto e salvezza ai simili loro. Molti medici rimasero coraggiosi al loro posto e Lanza fu uno di costoro. Onde il Governo confidò a lui ed a pochi altri la direzione dell'Ospedale della Consolazione aperto in quel tempo. Lanza era allora riguardato come uno dei più operosi perchè aveva indicato con maggior dottrina la più opportuna profilassi del morbo, e rimanendo al suo posto, il suo esempio serviva d'incoraggiamento e di sprone. Egli scrisse una memoria intorno a' provvedimenti curativi del cholera che ebbe numerose edizioni. L'essenziale di questo scritto potrebbesi ridurre alla importanza che dava alla igiene ed al conforto che se ne ritrae, avendo cura in preferenza di esser cauto e di confidare più a' mezzi preservativi che a tutte le vane promesse che si facevano da coloro che confidavano a' mezzi pretesi specifici. A questo fatto si riattaccò la discussione sostenuta dal celebre delle Chiaje su' vermini ritrovati nel cholera, i quali allora furono veduti dal Ramaglia, che li aveva descritti il primo co'suoi colleghi e discepoli Tiberi, Chiaia e Manfrè e che richiamò con tanto calore l'attenzione degli anatomici e de' clinici napolitani. Delle Chiaje pubblicò le sue osservazioni dirigendole al professore Lanza.

Nè era rivolta a questo solo l'operosa attività di Lanza. Napoli aveva da gran tempo una istituzione benefica il cui ufficio era quello di vigilare alla sanità dei cit-

tadini. Col titolo di *Supremo Magistrato di Salute* aveva raccolto molti della nobiltà con la facoltà di concedere alle industrie il permesso di esercitarsi, prescrivendo quali potevano praticarsi nelle città, quali dovevano rimanere nelle campagne; esaminava quali erano le malattie epizootiche, dalle quali dovevano tenersi immuni i bestiami, quali erano le sostanze alimentari delle quali poteva permettersi lo smaltimento e quali vietarsi; quali prescrizioni dovevano darsi per tener lontane dal popolo le malattie importabili e quali precetti conveniva imporre per serbare illesa la pubblica sanità. I napoletani ancora ricordavano la fiera pestilenza, dono funesto degli Spagnuoli, che desolò la città nostra, e della quale esistono ancora memorie ne' nostri lazzeretti nelle nostre chiese e ne' nostri pubblici edifizi. E noi che siamo così dappresso all'oriente, che conservavamo tante memorie di rovine e di miserie, avevamo maggiore obbligo e più perenne desiderio di provvedere a tanto bisogno. Alcuni medici scelti fra' più dotti prestavano consiglio a questa Magistratura. Lanza fu uno di costoro ed il più diligente. Egli esaminò le quistioni principali che allora si dibattevano sulla peste, e scrisse ancora un operetta che presentò all'Accademia delle scienze, e fu uno de' più diligenti fra coloro che allora si occupavano delle quistioni più difficili e più importanti. Niuna quistione, egli diceva, ha mai avuto tanta im-

portanza quanto ne ha quella che oggi chiama a se l'attenzione degli scienziati. Trattasi di trovar modo di alleggiar la miseria scansando il pericolo di patir la peste. Esamina poscia quel che prima l'Inghilterra ha fatto per abbreviare il tempo delle contumacie e favorire il commercio e come è stata imitata dall'Austria. Esamina poi i fatti sui quali consentono i contagionisti e gli epidemisti, esamina i titoli diversi, prende conto delle condizioni speciali che separano i secoli precedenti dagli attuali, e tenendo ragione delle quistioni diverse, e senza trascurare le riflessioni economiche, nulla tralascia per ponderare accuratamente ciò che suggerisce la esperienza.

Un nuovo fatto ed inaspettato venne in un istante a mutare le sorti della napolitana università. Troppo lungamente aveva soggiaciuto ad una dissennata politica, per la quale non il più dotto era prescelto, ma il più favorito. Tutto ad un tratto un ministro, che molto si temeva, chiamò alle cattedre dell'università il barone Galluppi, il celebre Niccola Nicolini, il Luca-relli ed il Lanza. La pubblica gioja manifestò il plauso generale e le speranze pubbliche si rialzarono. I giovani corsero alla università desiderosi di apprendere il nuovo indrizzo, ed io ricordo un modesto letterato, una persona cui non aveva arriso la sorte, ma pure stimata per buon senso e per ingegno, divenuto cieco

da gran tempo e sottratto così dalle sue ordinarie occupazioni, sconfidato per non trovar nelle cattedre quel pabolo che doveva distrarlo dalle sue sventure, ad un tratto ringraziar la sorte che gli porgeva alimento alla sua curiosità. Non medico presceglieva la cattedra di medicina ed assisteva con una costanza veramente ammirabile le lezioni di Lanza. Io lo sentiva ogni sera ripetere con trasporto quelle lezioni e già una compagnia di giovani costituiva un'associazione permanente per sentire ripetere con esattezza e con ingenuità le lezioni del Lanza ed io mi serviva di questo mezzo per trascriverle e pubblicarle nel *Filiatre*. Questo bravo uomo era chiamato Antonio Mautone. Egli era benefico ed onesto, e pure morì infelice ed obbliato.

L'illustre professore esordì nel suo nuovo ufficio con una prolusione assai dotta che trattava del *retto uso dell'analisi e della critica nello studio della medicina*. Una folla innumerevole di medici lo assisteva nel dì 9 gennaio 1832, desiderosi tutti di sentire il nuovo professore, il quale dichiarava che egli si sarebbe allontanato da ogni sistema e da ogni ipotesi, e che avrebbe combattuto il cieco empirismo, affin di manifestare la via più sicura per conseguire la verità. Lo ascoltavano tutti con attenzione e premura e dal volto di ciascuno apparivano i segni della letizia e della benevolenza. Forse ve n'era qualcuno nel cui cuore fre-

meva l'invidia, forse la sua semplicità non contentava le eccessive esigenze, forse la sua temperanza lo faceva trovar da meno de' comuni bisogni! Egli non si curò di loro e seguì la sua via operosa ed instancabile ed ogni giorno con nuove dimostrazioni dava alla gioventù novelli saggi del suo zelo per istruirla. E così l'antica apatia cessava, i giovani prendevano amore alla fatica e fu generale il desiderio che il nuovo professore avesse lasciato tracce più durature della sua eloquenza e della sua dottrina.

Tanta speranza non si fece aspettar lungo tempo. Lanza già professore, stimato dal pubblico, nominato fra gli scienziati, desiderato da' giovani, conobbe che era chiamato a dare avviamento ed indirizzo alla medicina. Egli riconobbe questo suo obbligo e si apprestò a soddisfarlo. Nè leggiero era tal peso nè agevole a soddisfarsi, ma il suo desiderio lo spingeva ed egli voleva trovare il modo da contentare la pubblica aspettazione: già una propizia occasione aveva richiamata la pubblica attenzione sul nome di Lanza nella notizia che egli fu invitato a dare al pubblico sulle acque termo-minerali dette *Vesuviane Nunziante*, che allora erano state scoperte presso il mare, poco lungi dall'antica Pompei, e che erano state esaminate dal Ricci per le sue qualità chimiche. A questi lavori minori si aggiunse il suo grande lavoro di medicina pratica. Un'opera di tal

fatta non poteva esser un' imitazione degli ordinarii trattati di medicina pratica, e la via tanto larga da lui aperta non poteva circoscriversi in così stretti confini. Era necessario raccogliere tutti gli acquisti fatti, rigettare quanto vi era d' ipotetico e di capriccioso, porre in rilievo i principii consentiti e provati, suggerire il modo da rispettare i consigli della ragione e le istruzioni della pratica. Innumerevole era la messe, bisognava non perder nulla, ma nulla accogliere senza prova, nulla ammettere senza bisogno. Questo era il compito di Lanza ed egli era capace di soddisfarlo. Fu questa la sua *Nosologia positiva*, che chiamò così, perchè non doveva accogliere se non con la massima cautela i fatti conghieturali e tutto doveva esser dimostrato ed evidente. Altri lo avevano tentato, ma niuno ancora poteva vantarsi di aver conseguito l' intento, ed in questa impresa, che i più leggieri credettero temeraria, i più savì vedevano un tentativo, il quale poteva riuscir fortunato, onde si fece plauso al nuovo esperimento per riedificare sopra nuove basi la medicina senza perder nulla di ciò che aveva acquistato, senza oltrepassare i confini del possibile, senza chiudere la via all' avvenire. E questa fu la sua *Nosologia positiva*, che cominciò a veder la luce nell' anno 1844 e che fu compiuta soltanto nel 1849 in cinque volumi distinti in dodici libri. Era la grande e la principale opera di Lan-

za. Essa era il risultamento di lunghi studi e lunghissime meditazioni; essa doveva fermare sopra stabile piedistallo l'onore dell'autore ed il decoro della patria.

Un felice avvenimento doveva sempre più render pregevole in Italia il nome di Lanza. Il settimo congresso degli scienziati italiani fu riunito in Napoli nel 1843. I dotti italiani accorsero in folla in una città desiderata, lieti di far parte di un'adunanza che sembrava allora un evento inaspettato per la nota barbarie ed avversione del Governo. I medici convenuti si accolsero in gran numero la sera del 20 settembre in casa di un amico e lo richiedevano del medico più distinto che poteva esser eletto a presidente, poichè i medici italiani volevano un napolitano di un nome distinto e venerato in Italia. Naturalmente si pensò al professore Lanza: Ma egli era assente, dimorando allora nella sua villa di Barra, prediletto suo rifugio in quel tempo. Venne in mente a' più distinti di recarsi subito in quella villa per invitarlo a prendere gli accordi, ed in quella sera stessa un gran numero di Scienziati si recò in quella villa per parlargli. Egli ricusava l'onore, ma dovè discendere a tanto accordo, e promise la sua adesione. I voti furono uniformi nè prima si era veduto altro esempio di concordia e di uniforme sentimento. Vincenzio Lanza nella formalità della elezione fu proclamato presidente a pieni voti. A me fu concesso l'onore

di stare al suo fianco, qual segretario ed il Commendatore Benedetto Trompeo di Torino, conosciuto ed amato da' napolitani fu proclamato vice-presidente. L'ufficio fu compiuto con due nomi rispettabili, i dottori Odoardo Turchetti e Secondo Polto, operosi Vice-Segretarii. Il professore Lanza lesse il suo discorso di apertura, e tutto era spontaneo perchè nulla si aveva potuto preparare, onde i dotti Italiani fecero plauso alla sua eloquente dichiarazione. La medicina, egli disse, non può conseguire certezza e fede se non col consentimento universale, il quale non può venire in altro modo che con la reciproca comunicazione delle idee. Indi l'utilità de' congressi, massime in Italia tanto scissa e separata, tanto bisognosa di concordia e di fede. Sono moltissime le università italiane, ciascuna ha la sua fisionomia, come ciascuna ha il suo indirizzo. L'accordo ci renderà più forti e ci farà riacquistare quel primato a cui l'Italia aspira ed al quale ha dritto. Mettiamoci al lavoro, facciamo che un giorno si dica che in Napoli la concordia diede lena e le nostre forze vinsero le difficoltà della scienza e ci fecero ritornare ad una dottrina comune, ad una speranza comune, ed uno sforzo concorde e fortunato.

Egli presentò al Congresso tre commenti di medicina pratica, nel primo de' quali parlava delle *risonanze del corpo umano, considerate come segni di morbi*, e ragio-

nava brevemente ed accuratamente de' segni acustici delle malattie. Nel secondo trattava della cotenna del sangue chiamata pleuritica, e nel terzo manifestava una sua particolare opinione sulla sede dell'isterismo, che dimostrava non essere altro che un'*ovarite*. Or sarebbe superfluo il dire di quanto vantaggio fu secondo quel napoletano congresso, e quanto gli scienziati ne furono lieti e contenti e di quanta utilità esso riuscì per la scienza. Il nome di Vincenzio Lanza fu celebrato in Italia e presso lo straniero, ed ancora è un documento di gloria l'aver appartenuto ad una riunione preseduta da lui. Né il Congresso limitava a questi soli i suoi tentativi. Il professore Lanza lo rappresentava anche nella successiva sessione ed il signor Turchetti in Genova nella seguente adunanza comunicava uno scritto del professore napoletano intorno ad un raro caso pratico di vera angioite simulante il tifo, con le relative considerazioni diagnostiche nel vivente e con precisi particolari necroscopici.

Ma i congressi e quello in particolare di Napoli disvelarono sempre più le mal represses tendenze degl'italiani ed il desiderio di riunione. Non erano più le vaghe aspirazioni, i caldi desiderii de' popoli infastiditi della lunga tirannide. Chiunque aveva esercitato mezzanamente l'ingegno non più tollerava il dispotismo. Il Congresso del 1845 aveva aperta fra gli scienziati una gara che non più consentiva il silenzio e la inerte tolle-

rauzza del sopruso e della oppressione. Poco più di due anni passarono e la Sicilia fu la prima ad agitarsi. Napoli la seguì, e già nel principio del 1848 si reagì generalmente e la funesta polizia fu costretta a tacere, e non la sola gioventù, ma tutti si riscossero in quei solenni momenti ne' quali le napolitane provincie pronunziarono uniformi le voci di libertà. In breve tempo fu ascoltata la volontà della nazione e fu convocato il parlamento nazionale. Lanza fu eletto deputato. Si riunirono i rappresentanti della nazione per prendere le prime mosse. Troppo creduli delle fallaci promesse dei Borboni si lasciarono trascinare nell'inganno. Lanza parlò franco e sereno, nè fu troppo credulo alle borboniche promesse. Tuttavia egli ed i suoi Colleghi nulla dissimularono, nè obliarono i troppo noti inganni borbonici. Ferdinando II, che spirava vendetta, ruppe ad un tratto le caute ed ipocrite simulazioni; il cannone tuonò nelle vie più popolate; onesti cittadini perirono per le mani di stranieri prezzolati, ed i satelliti del Borbone inferociti uccidevano fino i fanciulli e non rispettavano la vecchiezza. Scacciati i deputati potettero appena e non tutti scampare dalla morte. Lanza involto nel turbine scellerato fu fortunato abbastanza per iscampare dalla morte e rifugiarsi in terra straniera in quel tempo. A tutti è noto l'iniquo tradimento del Borbone e quante sventure soffrì la nostra misera terra. Oltraggiata tradita, vide quanto

aveva di più nobile disperso e fra gli esuli vi era Vincenzo Lanza. Giudici ingiusti e di semplice apparenza che dannavano alla morte o almeno al perpetuo bando; i nomi pria indicati dal Borbone, dannarono un cittadino così illustre. La pena di morte fu pronunziata per Lanza e se scampò il fu perchè si sottrasse a tempo dalle mani de' carnefici. Egli fuggì in Genova, terra ospitale che il generoso Piemonte apriva agli sventurati. La sua famiglia era fuggita con lui, ed un uomo così benemerito, un medico così dotto, tanto amato e desiderato, dove la sua salvezza alla fuga, ed al rispetto che aveva meritato col suo ingegno e con le sue virtù.

Oltre un lungo lustro rimase lontano dalla patria, oltre il tempo passato nelle persecuzioni ed in continue minacce. Il più amaro disinganno avrebbe abbattuto lo spirito più coraggioso, ma Vincenzo Lanza resistè a tutti i dolori che lo agitavano e che giustamente un suo biografo pone a rassegna e ricorda tutti. « Dolori e disinganni tardivi, egli dice; vendette private, vendette codarde ed inconsulte, infingarde acquiescenze, contegni simulati ed ipocriti, annientamento di liberi sensi, inorpellato di civili virtù, carità di patria infignevole e reazione passionata e trasmodante ». Roma lo aveva accolto quando prodi Italiani ancor vi conservavano il potere e libertà, e quando la città eterna vide di nuovo sventolare l'aborrita bandiera, Vincenzo Lanza fuggì a Genova, ove visse

onorato ed accompagnato dalla meritata sua fama potè esercitarvi la medicina e rinnovare i trionfi dell'arte, che oramai avevano reso celebre ovunque il suo nome. E Genova e le sue riviere han conservato con onore il nome di Lanza, e se egli fosse stato men generoso e men ricordevole dell'amore della sua patria, non aveva più bisogno di ritornarvi. Ma i Napolitani non potevano dimenticare il Lanza ed il suo ritorno fu desiderato da tutti ed i più influenti ed i più potenti sollecitarono una amnistia, per la quale gli furono riaperte le porte della sua patria. Un gran numero di coloro che egli aveva sottratto da morbi crudeli apertamente sollecitavano il suo ritorno e dichiaravano imprevidente crudeltà il tenerlo ancora lontano. E Lanza fu richiamato ed il suo ritorno fu festeggiato come pubblica fortuna. Ma egli era già grave di anni e molto più gravato dalle lunghe sofferenze. L'amore de' colleghi, ed il rispetto del pubblico potettero rianimare le sue forze, ma la sua vita era passata in troppe contrarietà ed in continui dolori. E mentre appena si sperava ristorate le sue forze, ed il pubblico desiderio gli augurava altri anni di vita, percosso rapidamente da apoplezia, nel dì 2 aprile 1860, lasciò nella desolazione e nel dolore i suoi amici ed i suoi parenti.

E ben a ragione fu pianto, poichè a queste qualità scientifiche egli accoppiava le più belle qualità morali.

Affettuoso nella famiglia, amorevole con gli amici, sollecito del bene de' poveri, sempre disposto ad immolare il suo riposo al sollievo degl'infelici, senza superbia, senza pretensioni, egli era amato da tutti. La semplicità de' suoi modi, la temperanza del suo carattere, egli che non si accendeva di zelo che solo quando doveva difendere la verità o la sventura, non vi era alcuno che non lo avesse amato, che non lo avesse adorato come uomo eccellente, letterato distinto e medico rispettabile. Per queste virtù la sua fama aveva acquistato gigantesche proporzioni. Non vi era più alcuno che non confidasse interamente nella sua dottrina e nella sua scienza. Da tutte le provincie dell'Italia meridionale si accorreva a Napoli per invocare i suoi consigli; la sua casa era divenuta il termine di un peregrinaggio che non aveva fine, massime di cittadini della Puglia, che accorrevano a lui perennemente e con piena confidenza, e la sua parola era divenuta sacra per essi. E bisogna pur dirlo a sua gloria! Egli di nulla era debitore alla fortuna, ma tutto doveva soltanto alla natura benefica. Nato nel bisogno, si era sollevato solo per sua indole e si era distinto soltanto pel suo ingegno. Che se la sorte gli era stata avversa, egli sollevava sè, e la stessa arte che coltivava, molto al di sopra della sorte; e dopo aver passato i primi suoi anni nella ristrettezza, egli insegnò agli uomini come un medico può acquistare grandi onori

e vivere agiatamente, senza altri mezzi che quelli delle sue fatiche. E però egli fu amato e rispettato da' suoi concittadini. Ma sventuratamente, mentre i loro voti gli auguravano lunga prosperità, egli soggiacque al destino riserbato alla umanità.

O Lanza, quanto istruttiva è la tua storia! Tu fosti misero e perseguitato, ma i tuoi concittadini ti ebbero in pregio, e mostrarono quale sia la vera nobiltà, e quali pregi sieno più da rispettarsi fra gli uomini; e però non sminuirono giammai per te la loro stima ed i loro riguardi. Vivesti esule molto tempo e lontano dai tuoi conoscenti e dalla tua patria, ma oggi essa ti applaude onorato; ed io tuo amico e tuo discepolo, che ho compiuto la tua sorte e le tue sventure, pur ho la fortuna di assistere alla festa con la quale coloro che han la sorte di appartenere alla tua terra natale ti elevano una statua, e danno al mondo un pregevole esempio del modo come Foggia rispetta la tua memoria ed è lieta di aver dato all'Italia un uomo così illustre e così benemerito.

SALVATORE DE RENZI.

33018

NOTA

*La città di Foggia, per onorare la memoria di **Vincenzo Lanza**, gli elevò un monumento marmoreo sul pubblico foro, nel mese di ottobre del 1869, lavoro dello scultore cav. Beniamino Cali; ed i cittadini si raccolsero a pubblica festa, nella quale fu letto l'elogio storico. Il tutto fu eseguito a cura del Municipio, essendone iniziatore il Sindaco Lorenzo Scillitani, cav. Maurizio, della Corona d'Italia e dell'ordine del Salvatore di Grecia, essendo Consiglieri municipali i signori: Raho Giuseppe Avvocato, Nannarone cav. Raffaele, Della Rocca cav. Giuseppe, Nicolai cav. Saverio, Barisani Vincenzo Avv., Severo Francesco, Berardi cav. Domenicantonio Medico, Valentini Ettore Medico, Rossi Giovambattista Ingegnere, Celentani Nicola di Tommaso, Petrosillo Vincenzo, De Mauro Giuseppe Farmacista, De Nittis Pasquale Ingegnere, d'Atri cav. Francesco Ingegnere, De Nittis Giovanni, Iannantuoni Giuseppe Incisore, Figliolia Domenicantonio quondam Domenico, De Maria Antonio Avvocato, Frascolla cav. Domenico Avvocato, Buonfiglio Salvatore, Barone Errico, Celentano Giacomo de'Marchesi, Salerni cav. Saverio Marchese di Rose, Leoncavallo Nicola, La Stella cav. Felice, Saggese Marchese Pasquale, De Angelis Domenico Medico, Pepe Nicola Notaio, Nannarone cav. Michele, Postiglione Gaetano, Bianco Lopez Domenico, Accettulli Luigi Farmacista, Mucelli Tommaso, Alberti Giovanni, Mongelli Gennaro Medico, Modula Andrea Notaio, Romano Gennaro Avvocato, Mari Giuseppe, La Stella Francesco Paolo.*

Per circostanze imprevedute la inaugurazione ebbe luogo il 22 ottobre 1871.



STABILIMENTO TIPOGRAFICO
DEL COMMEND. GAETANO NOBILE
14, Via Salata a' Ventaglieri